

FRANCESCO CASSI – LICENZA DEL TRADUTTORE

(tratta da M. Anneo Lucano, *La Farsaglia*, volgarizzata dal conte Francesco Cassi, Annesio Nobili)

«Come del Nilo in sulle infide sponde
Cesare vincitor fece ritorno:
E d'indi corse folgorando ai regni
Di Farnace e di Giuba, e quivi l'armi,
Non però il cor, domò di Cato: come
Di quinci volse all'Occidente dove
Squillava ancor la pompejana tromba:
Come a trionfo in Campidoglio salse
Tre volte ed una: e come alfin di Bruto
Vittima cadde, or suoneria nel canto
Del vate ispano, se Neron non era.
«Ma se all'ardire di tornar di nuovo
Alla battaglia dell'ingegno mio
Basterammi la lena, io potrò forse
La rotta trama a nuovo subbio imporre,
E trarre a capo la gran tela. Il Cielo
Non mi disdica seguitar da lunge
Del Cordovese le franche orme; e il vuoto
Rimaso aringo io correrò. Poi l'alto
Roman poema in tutte parti intero,
E d'italici numeri vestito
(De' lunghi indugi miei quasi ad ammenda)
Dinnanzi a voi verrà, Spirti cortesi,
Che mi donaste all'opera conforto,
Onde sia dato onor di marmi al nome
Di lui, che dallo stil togliendo il troppo
E il vano, in dotto agon vinse altra briga
Civil: di lui che surse alle difese
Del gran padre Alighier: di lui che vivo
Fu nell'amor di tutta Ausonia, e morto
D'Ausonia tutta il pianto ottenne. - «Or godi,
O sempre lacrimata e sempre cara
Del mio fido Fratello Ombra onoranda,
Or godi tu, che n'hai ben onde, e mira
Il frutto dell'amor che tutti mosse
A venir meco ad onorarti quanti
Dalla prim'Alpe all'ultimo Pachino
Sono fior d'intelletto e di virtude.
«Dove il cerchio mural di tua cittade
A vagheggiar s'aderge i lieti piani
Corsi dal fiume, che nomar solevi
Esperido Meandro, ivi il negletto
Rilevato terren, dianzi tutt'aspro
Di triboli e di vepri, e asil di serpi,
Oggi per te di Flora e di Vertunno
Spiega i tesori, e a' voti tuoi risponde.

«All'accennar sacra al tuo nome questa
Derelitta bastia, senza dimora
Tutti i miglior d'Isauro in bella gara
Generosi si fero a me compagni,
Perche venisse di te degna. Allora
A quel Gentile Architettor mi volsi
Che vendicò di lungo oblio dall'onte
L'augustea mole trionfal che è porta
Alla città della Fortuna: e stese
L'ardita via che, all'adrian giungendo
Il tirren lido, or s'apre al passaggiero
A pie de' monti là fra Urbino e il giogo
Di che l'etrusco Tever si disserra.
E sua mercè s'oggi l'inculto suolo ,
Preso altro aspetto, acquistò dritto al vanto
D'esser nomato dal tuo nome. L'opra
Pur anco ne giovò del buon Lombardo
Che le romane scene or pennelleggia ,
E mostra come ognor l'insubre scuola
Nella pittura teatral tien campo.
Né da men mi fruttaro i buon conforti
D'altri due ciliari. Geometra e sofo
L'un rilevava in dotte carte e in terso
Stil come poggia e come in largo gira
Il trionfale arco maggior di quanti
Roma ai Cesari eresse, e intero e saldo
All'entrata d'Arimino si volta.
L'altro è Colui che di leggiadro e vago
Scenico circo bella fe' l'industrie
Metaurense città cui crescon fama
I suoi serici stami; e che te pure
Al nudo lato del maggior tuo foro ,
O mia Patria diletta, avria fregiata
Di magnifica loggia, se non era
Destin nemico, che nel crescer loro
Sparte al suol ne mandò mura e colonne.
«Cosi, mio Giulio, quel solingo spalto
Convertiasi in giardin d'alberi ombroso
Ond'escon aure di soavi odori,
Ed è schermo dal Sol quando più coce.
Quanto il boschetto intorno intorno volge
Adornasi di cippi e di sacelli
Ove s'ammireran le imagi e i nomi
Di quanti cittadin, dal coturnato
Accio sin te, continuaron bella
Di Pisauro la fama: e in nobil loco

L'effigie pur si mostrerà di lui
(Sebben tra vivi ancora si conduca)
Che, trovator d'armonie nuove e grandi,
Ciò, che tu festi nella lingua, fece
Nell'arte a lei sorella, e di sue note
E del suo nome tutta empì la terra,
«Intra fiorite ajole e collicelli
Serpeggiati da piccioli sentieri
Che in breve spazio fan lunga la via,
E in fra due di vetusti e sculti marmi
Murate grotte, onde si va per entro
Giardini occulti d'immortai verdura,
S' apre in mezzo una larga e facil erta
Che mena al sommo dell' altezza. In questa
Vigilavano un dì feroci ascolte,
E mettean tuono di terror le bocche
D'ignivomi metalli. Or di gentili
Donne frequente, e a' dolci studi sacra
Dell'agricola Palla, a' ciparissi
A' mirti e a' lauri s'inghirlanda. Quivi,
(Siccome vuol quel Sapiente e Prode,
Che dal Panaro in riva al Tebro venne
L'attiche grazie, e la severa antica
Latina maestade a ricondurre
Nell'arte vitruviana, e ch'or dal Sommo,
Che di tre regni il sacro crin circonda,
Mertò che al suo saver fosse commesso
Dell' ostiense tempio il gran ristoro,)
Io quivi desterò d'alte colonne
Un tondo giro, e te, mio Giulio, in mezzo
Collocherò, raffigurato in marmo
Dal felsineo Lisippo, e quell'altezza
Tu sol trionferai. Dall'onde adriache ,
L'auree chiome il Sol tolga, ovver le immerga,
Di mezzo al mar, ti scorgerà il nocchiero.
Il pio cultor ti scorgerà dall'alto
Aprico Ardizio, e dall'opposto monte
Che tien suo nome da colui che primo
Chiamò di Grecia alle romane arene
La Musa sofocleà. Dalle sforzesche
E roveresche torri, e dalle viste
De' suoi palazzi, e dalle urbane vie
Ammireratti la cittade. Al guardo
Verrai de' viandanti itali e strani
Che in cocchio od a destrier fan popolosa
La consolar Flaminia; ed essi tutti
S'alleggeran di tua gentil mostranza:
E più s'alleggeran quei che d'Emilia
Dalle pingui contrade a noi trarranno,
E come tu fur nati al picciol fiume
Schermo mal fido a libertà latina.
«E s'egli è ver che l'anime de' morti
Sian use visitar talor le stanze,

Che lor più caramente eran dilette,
T'arriderà dalla turrata cima
Di Nubilaria il Castiglion, che tanto
Conobbe e scrisse de' leggiadri modi
Del cortigian. T'arriderà dal clivo
Imperial la sacra Ombra di Bembo
Che nella gloria della lingua tutti
Del suo tempo avanzava: e di lassuso
A te suo cittadin farà pur festa
Colui che di Partenope alla prima
Istoria osò por mano, il Collenuccio
Che vendicar ti piacque. Arrideranti
Da' bei mirteti del vicin Parchetto
I Cantor d'Amadigi e di Goffredo.
Né sulle sponde della regia Olona
Si ristarà che qui non venga anch'essa
A salutarti l'Ombra generosa
Del gran Suocero tuo, che a quest'altezza
In compagnia di te traeva sovente,
E primo diede al verso mio le penne.
«Io così mi godrò di sciorre il voto
A cui da tempo a satisfar mi chiama
Itala caritade. A te dintorno
I carraresi marmi (istoriati
Per lui che ti ritrasse, e pel Valente
Nella fidiaca arte maestro, ch'ebbe
Sua culla sul vitifero Vatreno
E s'acquistò ragion di compier l'opre
Che a lo scalpello del divin Canova
La Parca inesorabile sottrasse)
Rileveran per ordine distinte
Le ree battaglie che dier morte a Roma,
E risvegliaron la sdegnosa tuba
Del fiero Ispano, che ridar volea
L'itale genti al caminin dritto. Quanti
Quivi rileggeran l'orme cruenta
Del cittadin misfatto, abborriranno
Dalle furie di parte, ed a te onore,
Giulio, faran, che di concordia amico
Dal lungo piato onde il sermon materno
Danni ebbe ed onte, sicurasti Italia:
E ne scaltristi insiem che civil pace
Siccome ai regni anco agli studi è vita.»